

CIBO DI GUERRA. NUTRIRE IL PIANETA OLTRE I PARADOSSI

Presentazione del quinto Rapporto sui conflitti dimenticati di Caritas italiana in collaborazione con Famiglia Cristiana e Il Regno (Conference Centre Expo Milano 2015 – 11 settembre 2015)

Come raccontare l'aiuto. Dai valori alle storie

Nei giorni scorsi, con la pubblicazione su giornali, Tv e social network della foto della morte di Aylan, il bambino siriano di origini curde spiaggiato a Bodrum dopo il fallito tentativo di raggiungere l'isola greca di Kos, ci ha fatto capire quanto importante sia il ruolo dell'informazione nello scuotere coscienze assopite di fronte al grave dramma di migliaia di profughi in fuga dalla guerra, che non è più un'emergenza ma, ormai, una tragedia epocale.

Di bambini morti ce ne sono stati tantissimi tra i profughi in fuga dalla guerra o annegati nel Mediterraneo. E giustamente i giornali non ne hanno pubblicato le foto. Ma, per una serie di circostanze non sempre immediatamente comprensibili, la morte di Aylan ha assunto un valore simbolico, capace di incidere sugli eventi e sulla storia. Come già è avvenuto in passato con altre celebri foto, tipo la bambina vietnamita nuda che fugge piangendo terrorizzata dal fuoco delle bombe al napalm. La foto di Aylan sulle coste di Bodrum o l'altra, più vista sui giornali, in braccio al militare turco come fosse una moderna pietà, ha costretto i governi a rompere il muro dell'indifferenza e andare oltre l'emozione. Non basta "commuoversi" se poi non ci si "muove" per trovare soluzioni concrete.

Ed è quanto ha fatto la cancelliera tedesca Angela Merkel con la decisione di aprire le frontiere e accogliere i profughi, circa mezzo milione all'anno per i prossimi anni. Seguita da una massiccia mobilitazione di cittadini, in

più nazioni europee, spesso in contrapposizione alle decisioni di chiusura dei rispettivi governi. Una scossa salutare, in Italia e in Europa, è venuta soprattutto dagli appelli di papa Francesco, nel nome della concretezza del Vangelo.

Il dibattito se la pubblicazione della foto di Aylan sulle prime pagine dei giornali, in Tv e nei social network fosse una mancanza di rispetto della sua dignità o la spettacolarizzazione della sua morte, s'è giustamente spostato sulle cause della morte di quel bambino sulla spiaggia di Bodrum, dove hanno trovato la morte l'altro fratellino di cinque anni e la loro mamma.

Quel che i capi di Stato hanno rimosso da tempo, l'ha detto con disarmante semplicità un tredicenne profugo siriano in un'intervista televisiva: "Voi fermate la guerra in Siria e noi non vorremo più venire in Europa".

Accendere i fari dell'informazione su guerre, tragedie e gravi emergenze del nostro tempo è indispensabile perché ogni singolo cittadino e i rappresentanti delle istituzioni si lascino coinvolgere, e non solo emotivamente. In un mondo sempre più globalizzato nessuno può più dire "non mi riguarda" di quel che avviene in altre parti del mondo. Sia alle porte di casa nostra che in luoghi molto più distanti. Una maggiore consapevolezza dei drammi che vive l'umanità oggi, grazie a un'informazione onesta e corretta, ci eviterebbe di speculare sulle tragedie di questi profughi, alimentando la "guerra" tra i poveri di casa nostra e quelli che arrivano noi sui barconi del Mediterraneo o dopo lunghe e travagliate marce via terra. La speculazione ideologica e politica non risolve alcun problema. Alla fine, non è di aiuto né agli uni né agli altri.

La pubblicazione della foto di Aylan e la mobilitazione che n'è seguita, ci dice anche che i profughi non sono dei numeri, ma persone che hanno un volto, una storia, una famiglia, una provenienza, dei valori. Spesso sui media se ne parla in astratto, trascurando che sono esseri umani come noi, con la stessa dignità. Sono nostri fratelli, fanno parte della stessa e unica famiglia umana. E' questa la ragione che ci ha portati a mettere sulla

copertina di *Famiglia Cristiana* di questa settimana la foto di Aylan e quella di un altro bimbo che ce l'ha fatta, con questo titolo: "Questi bambini sono nostri figli". Il loro dramma è anche il nostro, ci coinvolge.

Spesso raccontiamo l'esodo dei profughi come fosse quasi un viaggio di piacere, tacendo che fuggono dalla disperazione, dalla persecuzione, dalla fame, dai conflitti, e affrontano viaggi pericolosissimi, spesso mortali. E lo fanno perché non hanno altra scelta e perché restare nel proprio Paese è peggio. Nessun padre di buon senso metterebbe a repentaglio la vita dei propri figli se non sapesse di non avere altra possibilità per dare loro modo di sopravvivere e un futuro più sereno.

Una corretta informazione dovrebbe aiutare a comprendere questi drammi, raccontando le storie umane e contestualizzando le situazioni, nel bene e nel male. Non certo alimentare o enfatizzare le paure. Se i cittadini sono ben informati, la loro mobilitazione solidale spesso anticipa e spiazzava i propri governanti, com'è avvenuto nei giorni scorsi in diverse nazioni d'Europa.

Una corretta informazione è di stimolo ai governi per attuare politiche di immigrazione più lungimiranti. Aiuta a comprendere che gli immigrati non sono solo un problema, una scomodità o un'emergenza, ma se ben governati sono anche una risorsa economica e demografica. Basterebbe riflettere su qualche dato: oltre al basso tasso di natalità che fa dell'Italia uno dei Paesi più vecchi al mondo, c'è da considerare anche che tra il 2010 e il 2014 più di duecentomila giovani italiani, dinamici e produttivi, hanno lasciato l'Italia. L'impatto economico di questo fenomeno è molto più significativo dell'arrivo di alcune migliaia di rifugiati.

Secondo l'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero), gli italiani emigrati nel resto d'Europa e tuttora là residenti sono 873 mila. Di questi 221 mila sono in Germania, 120 mila in Francia e Inghilterra. Anche se tutti i richiedenti asilo in Italia trovassero modo per rimanervi, sarebbero meno della metà degli italiani (soprattutto giovani) che lasciano il nostro Paese.

Allargando l'orizzonte all'Europa, se si vogliono mantenere gli standard attuali di crescita e di sviluppo, è stato calcolato che entro il 2020 (cioè domani o dopodomani), l'Europa ha bisogno di 42 milioni di nuovi europei. E di oltre 250 milioni entro il 2060, anche per mantenere l'attuale sistema pensionistico. Come operatori dell'informazione dovremmo raccontare, più spesso e con più evidenza, che per l'Italia il rapporto costi-benefici dell'immigrazione è largamente positivo. Gli immigrati non vengono ad affamarci o a portarci via il lavoro. Lo stesso è per gli altri Paesi europei: il contributo degli immigrati all'economia è ben superiore a quanto essi ricevono come prestazioni sociali o spesa pubblica.

E anche il temuto pericolo di uno tsunami migratorio che dilagherebbe in Europa, deve tener presente che, ad oggi, gli immigrati presenti nel Continente sono pari solo al 7 per cento dell'intera popolazione.

In riferimento più direttamente ai conflitti dimenticati, come ci ricorda papa Francesco, oggi è in atto una Terza guerra mondiale combattuta a pezzi. Ma se alcuni conflitti occupano le prime pagine della stampa internazionale, su alcune zone del mondo i riflettori dell'informazione sono spenti. E andrebbero riaccesi. Tra questi è emblematico il caso della Somalia, dove si continua a morire di guerra e fame. Ne trattiamo come di un "caso studio" in questo quinto rapporto sui conflitti dimenticati.

Scrivono il giornalista di *Famiglia Cristiana* Luciano Scaletari che, più volte è stato in Somalia e ne conosce bene la drammatica realtà: "Ogni carretta del mare ha il suo carico di somali. Ogni tragedia del Mediterraneo ha il suo triste carico di vittime somale. Ogni Paese del mondo ha, ormai, il suo carico di rifugiati somali. Tanti sono in diaspora quanti abitano il suo territorio. Continua così da quasi 24 anni, ossia da quando il Paese si è disintegrato ed è iniziata l'infinita guerra civile".

La Somalia, Paese dalle mille piaghe, oltre alla smemoratezza del Nord del Mondo (italiana in particolare), patisce anche una sistematica negazione dell'informazione. Non se ne parla affatto. Eppure, è una delle culle

dell'estremismo islamico che tanto ci preoccupa, ma l'informazione la ignora quasi del tutto. E' un caso emblematico, che ci aiuta a comprendere anche altri pezzi di mondo che sono fuori dai riflettori della comunicazione. In questo Paese del Corno d'Africa si sommano tutte le grandi questioni che oggi fanno discutere e preoccupano gli esperti di geopolitica e gli operatori del mondo umanitario.

La storia di Ismail, somalo di 16 anni, è significativa del complesso fenomeno dell'immigrazione. Ismail è uno dei sopravvissuti somali della strage dei 900, avvenuta nel canale di Sicilia nell'aprile del 2015. Dopo un lungo viaggio con i trafficanti attraverso Etiopia e Sudan è arrivato nell'inferno della Libia, dove è stato fermato e rinchiuso. E picchiato ogni giorno, per un mese. La madre dalla Somalia ha dovuto pagare un riscatto, poi è stato venduto ai trafficanti che gestiscono gli imbarchi e ha nuovamente pagato per salire sui barconi.

Ismail, nonostante tutto ciò che ha patito, ha detto che se dovesse riprovare quella traversata del Mediterraneo lo rifarebbe ancora, perché annegare in mare o morire di guerra e di fame non fa molta differenza. Ismail è fuggito da una sciagura combinata, fatta di guerra, povertà e fame. Ha giocato alla roulette russa con la vita per arrivare in Italia. Sua madre e suo padre, tra la non vita somala e il rischio del viaggio, hanno suggerito al figlio di partire.

Anche dei bambini e adolescenti giunti in Italia se ne parla poco. Eppure, in questi ultimi due anni, i bambini e gli adolescenti giunti via mare nel nostro Paese sono più di 24 mila (fonte *Save the children*). Di questi più di 12 mila sono arrivati senza genitori e adulti di riferimento; sono minori con un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, ma anche di 12 e 13 anni e la loro provenienza è principalmente dall'Eritrea e dalla Somalia.

In Somalia i bambini sono i più vulnerabili dei vulnerabili, vittime di molteplici abusi e violenze, come stupri, lavoro minorile, privazione di andare scuola, reclutamento forzato da parte degli Shabab, gli estremisti islamici molto vicini all'Isis di Boko Haram.

Ai disastri della guerra, che ha costretto un milione di somali a fuggire oltre confine e un altro milione a trovare rifugio a Mogadiscio e dintorni, in un Paese che ha 11 milioni di abitanti, si aggiungono quelli dovuti alla fame e alla mancanza di cibo per via delle carestie. Quella di due anni fa ha ucciso 250 mila persone e se ne profila un'altra che si prevede mieterà ulteriori vittime. Basta un'annata di piogge un po' scarse per mandare il Paese nell'emergenza. Guerra e fame hanno prodotto un'intera generazione di profughi. C'è gente che ha lasciato il proprio villaggio da vent'anni per non farvi più ritorno.

In Somalia quasi 40 mila bambini sono ad alto rischio di morte per fame, più di 200 mila sono malnutriti. Includendo gli adulti la fame colpisce quasi 800 mila persone, ma nessun mezzo di informazione riprende questi dati. Se si fosse trattato di un Paese più "attenzionato" dai mass media sarebbe sulle prime pagine. Un altro esempio? Le stragi degli Shabab commesse in Kenia sono stati riprese da tutti, quelli che avvengono all'interno del territorio somali sono ignorate, sebbene siano altrettanto gravi, se non di più.

In questo inferno combinato di guerra, attentati, bombe, fame e carestia, abbiamo avuto modo di vedere e raccontare un progetto di protezione dell'infanzia a opera del Cesvi di Bergamo, una piccola oasi di pace in mezzo ai ruderi di una città semidistrutta, che restituisce ai bambini un'infanzia un po' più normale, con un minimo di accesso all'educazione scolastica.

Se non saremo in grado di accendere i fari dell'informazione su conflitti dimenticati come la Somalia, faremo fatica a capire che nessun muro, nessuna barriera di filo spinato, né i pericoli del mare impediranno a migliaia di persone disperate di tentare il "viaggio della speranza". Quella realtà del Sud del mondo che ci appare tanto lontana, in un mondo tanto interconnesso e interdipendente è sotto casa nostra. Bisogna che ce accorgiamo e interveniamo. Prima che sia troppo tardi.

Antonio Sciortino - Direttore di *Famiglia Cristiana*